

Disobbidire o resistere !? !

Il presente articolo di Francesco Tullio è la sintesi di un saggio in 6 capitoli che verrà progressivamente pubblicato sul sito www.pacedifesa.org. Esso rappresenta esclusivamente la opinione dell'autore che partecipa al dibattito iniziato dal Centro Studi Difesa Civile nella propria assemblea del marzo 2003.

1. Introduzione -Nella resistenza nonviolenta la lotta per qualcosa è più importante della lotta contro qualcuno.

Il tema della resistenza serpeggia attualmente in Italia, sia nel movimento per la pace in seguito alla guerra in Iraq, sia in alcuni ambienti politici ed istituzionali, in seguito alla controversia in atto fra esecutivo e magistratura.

Ovviamente la situazione è complessa e la valutazione se passare alla resistenza non facile. Il conflitto attuale può essere letto dal punto di vista dei pacifisti, come il sovrapporsi di diversi conflitti, fra esecutivo e magistratura, fra diversi governi del pianeta, fra lo sviluppo basato sul petrolio e lo sviluppo ecocompatibile, fra privilegi precostituiti e crisi politica, economica e psico-sociale, fra visioni diverse del mondo in un caleidoscopio talvolta troppo turbolento di colori, di forme, di velocità e suoni diversi.

Le metodologie attive della resistenza nonviolenta sono una delle radici della difesa civile, intesa come difesa attiva degli abitanti di una comunità rispetto alla eventuale invasione di potenze straniere o a degenerazioni autoritarie interne¹. Alcune precedenti ricerche del Centro studi difesa civile (CSDC) si sono occupate in specifico della resistenza popolare e nonviolenta². Il CSDC si è però occupato anche del ruolo della società civile per la trasformazione costruttiva dei conflitti,³ e per la costruzione di un ordine mondiale democratico, cioè per una globalizzazione etica⁴.

Resistere per il CSDC non significa solo disobbidire ed opporsi, ma soprattutto continuare, malgrado le condizioni più difficili, a costruire rapporti di dialogo, tolleranza e solidarietà, a tessere relazioni economiche e politiche etiche, a continuare a proporre e favorire modelli di sviluppo innovativi e rispettosi dell'ambiente e del prossimo, a modellare le Istituzioni sempre più vicine alla gente ed allo spirito della civiltà.

Per fare questo dobbiamo evitare di cadere nelle chimere dello scontro risolutivo, nella illusione delle azioni radicali, nelle concezioni paranoidee.

La Difesa Civile e la resistenza nonviolenta si sono arricchite in questi ultimi anni delle conoscenze della comunicazione⁵ e della epistemologia sistemica delle scienze.⁶

¹ Si veda *La Difesa civile e il progetto Caschi Bianchi. Peacekeepers civili disarmati*, a cura di F. Tullio, Franco Angeli, Milano 2000. Si tratta della prima ricerca di strategia mai svolta da obiettori di coscienza per il Ministero della Difesa. Commissionata dal Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS facente parte del CASD, Centro Alti Studi Difesa, Ministero della Difesa) la ricerca è stata finanziata con 7 milioni di lire a fronte di una spesa totale quantificabile in 30 milioni di lire e poi pubblicata a parte a spese dello stesso CeMiSS.

² Con il contributo del Comitato per il cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione fu organizzato il convegno: *La lotta non-armata nella Resistenza*, tenutosi a Roma il 25/10/1993; Gli atti a cura di G. Giannini furono pubblicati in proprio, Roma, 1993; *La Resistenza non-armata*, convegno tenutosi a Roma il 24 -25/11/1994, atti a cura di G. Giannini, pubblicati dalla Coop. editrice SINNOS, Roma nel 1995; *L'opposizione popolare al fascismo*, convegno tenutosi a Roma 27-28/10/1995, atti a cura di G. Giannini, pubblicati dalle Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi, 1996;

³ *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali. Analisi, esperienze, prospettive*, a cura di F. Tullio, Edizioni Associate/ Editrice Internazionale, Roma, maggio 2002. Questa ricerca fu commissionata e finanziata per intero con 30 milioni di lire, dall'ufficio ONU, DGAPM, Ministero degli Affari Esteri e è stata pubblicata a spese dell'editore.

⁴ Si veda a tale proposito: *Una Forza non armata sotto l'egida dell'ONU, utopia o necessità?* convegno tenutosi a Roma nell'Ottobre 1987; gli atti a cura di F. Tullio furono pubblicati da Edizioni Formazione e Lavoro, Roma, 1988;

⁵ Watzlawick, Paul (a cura di), *Die erfundene Wirklichkeit*, Piper und Co. Verlag, Muenchen; trad it. "La realtà inventata", Feltrinelli, Milano 1988; P. Watzlawick, J. H. Beavin, D. D. Jackson, "Pragmatica della comunicazione umana: studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi", Astrolabio, Roma, 1971.

Da questi approcci scientifici provengono alcune importanti riflessioni e spiegazioni di quello che la pratica della nonviolenza già metteva in campo e che hanno a che fare con il modo di comunicare con la controparte e con gli alleati.

Il Centro Studi Difesa Civile può offrire degli spunti a coloro che evocano la resistenza, pensando magari soprattutto ad una impostazione di contrasto, con azioni di contrapposizione e di disobbedienza civile. Magari chi pensa alla resistenza in questi termini lo fa all'interno di un impegno teso ad arginare il ricorso alle azioni violente da parte di un movimento e di una società civile esasperati.

Tuttavia prima di mettere in atto le azioni concrete della resistenza, è indispensabile valutarne rischi ed opportunità, considerare la migliore e la peggiore alternativa possibile⁷ sia ad una soluzione concordata al conflitto che alla applicazione della resistenza stessa.

E' necessario specificare, a meno che non si voglia fare dell'impulsività reattiva una bandiera:

1. per quale diritto,
2. per quali finalità ed obiettivi, a favore di cosa o chi,
3. come, con quali metodi e strumenti,
4. quando, a quali condizioni,

sarà necessario ed utile applicare anche le azioni specifiche collettive della resistenza nonviolenta.

Queste azioni possono comprendere un ostacolamento dell'azione dell'altro, la insubordinazione, la esecuzione passiva ed inefficace degli ordini, il boicottaggio, ma devono essere comunque sempre accompagnate da chiare e forti proposte costruttive e devono offrire la opportunità anche per la controparte di uscire onorevolmente dal conflitto.

Non va escluso che in una prima fase queste azioni possano essere trattate dalla potenziale controparte e da segmenti delle Istituzioni come semplici azioni di disobbedienza ed opposizione. A mio avviso spetta a chi volesse applicare tale forma di resistenza rimarcare soprattutto e rendere evidente all'opinione pubblica tutta, (anche quella che appoggia la controparte !) la valenza costruttiva e la disponibilità a recuperare il dialogo da condizioni di giustizia. Non bisogna cadere negli errori tattici che portano dalla contrapposizione allo strappo e che possono aprire la strada al confronto violento.

Durante la applicazione di atti violenti e repressivi della controparte la strategia della resistenza nonviolenta potrebbe cambiare per la determinazione con cui vengono portate avanti le azioni, ma non nella sostanza della disponibilità al dialogo nella giustizia. Una volta messe in atto ci si trova in una fase di scontro con implicazioni non sempre piacevoli e la possibilità di andare incontro ad una serie di morti E' pertanto necessario evitare le fughe in avanti di frange sia pur comprensibilmente inquiete del movimento della pace, e sapersi muovere in modo compatto, consensuale e trasparente. Bisogna evitare di cadere in alleanze ambigue o in ingenui commistioni come quelle di Genova 2002, perché esse possono diventare il pretesto utile ai falchi delle varie parti per esasperare il confronto e scatenare la violenza.

Vi sono specifiche tecniche per impedire questa strumentalizzazione. Esse passano da un lato attraverso il deciso contenimento e l'eventuale ripudio dei facinorosi all'interno del movimento, dall'altro attraverso specifiche forme e contenuti della comunicazione che non permettano alle parti di interpretare e divulgare arbitrariamente informazioni tendenti alla esasperazione dello scontro.

⁶ Von Bertalanffy L. (1956) "An outline of general system theory" in English journal of philosophy of science. Trad. it. "Teoria generale dei sistemi", ISEDI, Milano, 1969; Bateson Gregory (1972) "Steps to an ecology of mind", New York. Trd. it. "Verso una ecologia della mente", Adelphi, Milano, 1978;

⁷ Roger Fisher e William Ury *L'arte del negoziato* Arnoldo Mondadori editore, Milano 1995.

2. “Diritto di resistenza o resistenza per il diritto? “ La resistenza non è “disobbedienza” ma “fedeltà alla Costituzione.”

Il CSDC ha deciso di avviare un dibattito sulla applicabilità della resistenza popolare e nonviolenta nella fase politica attuale. Giorgio Giannini ha scritto un articolo sul diritto di resistenza nonviolenta nella costituzione italiana⁸. Egli ha evidenziato il diritto di resistenza nella sua componente di obbedienza o meno all'autorità preconstituita. Per gli antichi cristiani veniva prima la obbedienza verso Dio che non l'obbedienza alle leggi dello Stato. L'approccio di Giorgio è la ricerca del riconoscimento giuridico del diritto-dovere di resistenza all'oppressione. Questo diritto trova fra l'altro spazio esplicito nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America nel 1776 e poi in numerose altre Costituzioni. Nella Costituzione italiana una formulazione esplicita non fu invece accolta ma il diritto di resistenza è implicitamente legittimato fra l'altro nel principio di sovranità popolare⁹. Peraltro Giorgio ci segnala la importante distinzione fra resistenza e rivoluzione. La resistenza mira alla conservazione del regime politico (purché democratico) e quindi è uno strumento di garanzia per la sua esistenza,¹⁰ la rivoluzione mira al rovesciamento del regime politico.

Nel nostro ordinamento vi sono inoltre varie norme che stabiliscono la legittimità della resistenza individuale di fronte al provvedimento illegittimo dell'Autorità e/ o al comportamento arbitrario di un pubblico funzionario. L'art. 4 del DLL n. 288 del 1944 legittima la resistenza attiva (non solo passiva) ad un pubblico ufficiale o ad un corpo politico, amministrativo o giudiziario, qualora queste funzioni pubbliche siano esercitate in modo arbitrario. L'art.650 del Codice Penale legittima la disobbedienza contro provvedimenti non “legalmente dati” dall'Autorità, cioè emanati arbitrariamente e quindi illegittimi.

Grazie alla ricerca di Giorgio, possiamo trarre le conclusioni che è legittima la resistenza collettiva contro ordini, decisioni o comportamenti che siano in contrasto con i principi costituzionali, e che vengano adottati non solo da pubblici funzionari o dalle Autorità, ma anche da Organi Costituzionali, quali Governo e Parlamento, che rappresentano lo Stato-apparato. Giorgio ci indica che per noi questa legittimità è ulteriormente definita dall'art. 54 della Costituzione che sancisce: “Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini, cui sono affidate le funzioni pubbliche, hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento”.¹¹

La fedeltà, specifica ancora Giorgio, non significa obbedienza all'autorità quando questa agisce in contrasto allo spirito della Costituzione. Noi del CSDC ci sentiamo vincolati a questa Costituzione ed agiremo nella fedeltà ad essa, al suo spirito. Richiamiamo il movimento ad essere esplicito ed univoco su questo punto. Chi non lo fosse non può essere un nostro alleato.

L'aspetto giuridico riguardo alla possibile legittimazione della resistenza si interseca con altre due dimensioni: la legittimazione alla gestione del potere, cioè all'uso che se ne fa e la legittimazione all'uso della violenza di cui parlerò in seguito.¹²

⁸ Pubblicato su Carta Almanacco, del 24/30 aprile 2003 e sul sito del CSDC www.pacedifesa.org

⁹ A tale proposito sono significative le note di Giorgio nel suo articolo.

¹⁰ evidente che qui il termine regime sta per organizzazione democratica, non per oligarchia.

¹¹ Giorgio aggiunge “Non si deve però confondere il dovere di fedeltà con quello di obbedienza. Sono infatti due concetti diversi: la fedeltà alla Repubblica precede, logicamente e concettualmente, l'osservanza delle leggi dello Stato. Pertanto, il dovere di fedeltà alla Repubblica, e quindi alla Costituzione ed in particolare ai principi fondamentali in essa stabiliti, prevale sul dovere di obbedienza, di cui peraltro costituisce il presupposto giuridico. Quindi, in caso di contrasto delle leggi in vigore con i principi fondamentali dell'Ordinamento Costituzionale, è sempre l'obbedienza a questi ultimi che prevale sull'obbedienza alle leggi. Peraltro, la semplice obbedienza alle leggi non esaurisce l'obbligo di fedeltà alle Istituzioni, che richiede un comportamento concreto in sintonia con i principi fondamentali sanciti dalla Carta Costituzionale”

¹² Intendo però affrontare questa griglia di riflessione in un prossimo capitolo non solo per la valutazione delle azioni del governo e delle Istituzioni, ma anche applicandola a partiti e movimenti.

Prima quindi di avviare una resistenza bisogna stabilire se gli atti di una Autorità configurano un comportamento non fedele allo spirito della Costituzione, che scavalca i principi costituzionali e le funzioni che le leggi del nostro Stato gli affidano. Va anche chiarito se i suoi atti corrodono realmente la impalcatura dello Stato democratico, basata sulla divisione dei poteri.

Prendiamo ad esempio le affermazioni del presidente Berlusconi contro la magistratura,

Diffido di chi da giudizi frettolosi in tal senso, che a me appaiono piuttosto pre-giudizi. Io parto dalla certezza che il Presidente del Consiglio è fedele alla Costituzione ed a questa vada richiamato come d'altra parte sta facendo con fermezza e garbo il Presidente della Repubblica, nostro garante e riferimento. Il fatto che Berlusconi si sia lasciato andare ad esternazioni "politically incorrect" va per ora letto alla luce dell'essere italiano, della polemica politica, della passionalità che è emersa e questo non è un danno, ma un potenziale. Tutto il suo apparato di costruzione comunicativa, con le scientifiche preparazioni strategiche e l'imperativo del controllo è saltato in questo frangente mostrando, nella difficoltà, un lato umano del primo ministro. Il fatto che Berlusconi sia in fondo meno ingessato di quanto voglia apparire è a mio avviso un fatto positivo e va valorizzato non ridicolizzato o aggredito.

Le mie affermazioni a qualcuno appariranno ingenua e illusorie, ma non lo sono. Noi ci prepariamo al peggio e siamo pronti. La nostra forza sta proprio nel non aggredire la controparte con affermazioni a riguardo delle sue supposte intenzioni che alimentano il circolo vizioso, la escalation del conflitto e rischiano di diventare una profezia che si autoavvera. E' sbagliato soffiare sul fuoco e cercare di strumentalizzare le dichiarazioni emozionali del Primo Ministro. Dietro all'errore c'è l'uomo e con l'uomo si può discutere, dopo la sfuriata. Anche noi dobbiamo essere pronti a discutere con la nostra disposizione tranquilla e ferma ancorata al riferimento costituzionale. Non c'è alcun bisogno di sbraitare. Gridare, minacciare, agitarsi è controproducente. Non vogliamo la lotta, che peraltro non si improvvisa, la percorreremo solo come ultima ratio e dopo aver chiarito quali sono i paletti invalicabili. Il Presidente della Repubblica li sta indicando.

La revisione, anche implicita del comportamento di Berlusconi deve poter innescare la trasformazione del conflitto fra esecutivo e magistratura. Ci vuole quindi la specifica volontà reciproca di non abusare degli errori dell'altro, di non usare linguaggi che alimentano la spirale dello scontro per fini elettorali ed allora le Istituzioni potranno uscirne più forti. Facciamo in modo che il conflitto in questo caso si trasformi in opportunità.

Uno spiraglio di speranza proviene dalla intuizione che un cartello trasversale del buonsenso potrebbe favorire un processo già in atto. Una quota dell'elettorato comincia infatti ad essere esasperata dalle forme aggressive, dispregiative ed offensive della comunicazione politica ed i veri democratici possono abilmente facilitare la penalizzazione di chi dovesse continuare a farne ancora uso, anziché lanciarsi a loro volta nelle accuse e negli impropri.

Nello stagno torbido delle comunicazioni propagandistiche non si capisce chi inquina le acque. Bisogna prima smettere di rimestare.

3. Resistenza per cosa ?

La mia tesi è che la resistenza debba essere soprattutto un processo di ri-appropriazione dei meccanismi della partecipazione e della costruzione democratica del consenso. La resistenza dei singoli e dei gruppi andrebbe rivolta all'inquinamento demagogico delle strutture verticistiche. In questo processo d'è anche da tenere presente il delicato risvolto culturale del consumismo e, particolarmente nei periodi di crisi della diffusione del pensiero manicheo.

La resistenza quindi assolutamente non è orientata contro il governo, almeno non in questa fase, ma contro un sistema complesso e per sua natura sfuggente, camaleontico, che non considera la necessità di un cambiamento sostanziale dei rapporti produttivi, la valorizzazione della qualità della vita rispetto al prodotto interno lordo, del risparmio rispetto alla produzione ed ai consumi, del

diritto dei popoli rispetto agli interessi precostituiti, i diritti delle generazioni future e del pianeta rispetto a quelli del benessere materiale attuale.

La resistenza nonviolenta va dunque applicata ai modelli di sviluppo e di gestione del potere non rispettosi del prossimo, dell'ambiente e delle generazioni future e va intesa come riappropriazione dei meccanismi della partecipazione e della costruzione democratica del consenso. Questa riappropriazione dovrà essere etica ed internazionale nel senso che lo spirito della democrazia è una ricerca ed un dialogo costante, non una esportazione di modelli preconfezionati. La vera democrazia è pertanto il processo stesso, la duttile disponibilità a rispettare e discutere con tutti i popoli e le culture del pianeta per trovare ragionevoli soluzioni progressivamente più efficaci, alle ragionevoli istanze di tutti.

La situazione italiana attuale appare a molti sconfortante ed esiste una tendenza a semplificare la situazione individuando in Berlusconi e nel suo governo la causa delle difficoltà, delle ingiustizie, della guerra. Io non credo in questa semplificazione. Il processo di deterioramento è molto più complesso, le responsabilità sono diffuse. Possiamo provare a discuterne distinguendo diversi piani. In particolare nel nostro paese possiamo discutere delle responsabilità in merito: (1) ai problemi dell'inquinamento/qualità della vita/scelte di sviluppo (2) alla guerra ed all'espansionismo; (3) alla crisi della giustizia.

Ad esempio sulle scelte di sviluppo ed il conseguente espansionismo economico dobbiamo riconoscere il ruolo pervasivo del consumismo con le sue responsabilità diffuse a quasi tutti i cittadini italiani del primo mondo ed a molti degli altri, non solo ai capi di stato ed industriali.

In questa fase storica dove non ci sono state lesioni unilaterali ed univoche alla struttura democratica della società, ma il processo di disgregazione è sottile e le responsabilità condivise. Le recenti affermazioni di Berlusconi contro la magistratura, potrebbero anche mirare ad una lesione in tal senso ma personalmente ritengo, come ho scritto in un capitolo precedente che egli sia fedele alla Costituzione e che si sia trattato di una umana e addirittura salutare caduta di stile.

Senza un adeguato connettivo culturale la ipotetica cura della resistenza, immaginata in termini eroici come contrapposizione ad un potere dispotico, può provocare danni più gravi dei sintomi. Anche rispetto alla crisi della giustizia è opportuno evitare che ci si focalizzi soltanto sulle esternazioni di Berlusconi e si trascurino le responsabilità diffuse. Se non ci dovessimo riassumere tutti le nostre quote di responsabilità e non trovassimo le vie per nuove forme di gestione funzionale della giustizia, il pur nobile senso del dovere di alcuni magistrati rischia di essere sterile ed agli occhi di qualche indagato fra i molti sfuggiti alla legge, ingiustamente persecutorio.

La resistenza va indirizzata insomma prima di tutto contro il pensiero e la cultura manichea. Si tratta cioè della resistenza all'inquinamento, non solo quello reale di aria acqua e terra, ma anche quello metaforico -semantico, cioè alla demagogia. La demagogia, la bassa furbizia, la manipolazione, la strumentalizzazione, l'arroganza non sono solo tipici della politica ma anzi esse sono caratteristiche diffuse nella società, che si evidenziano nelle relazioni umane a tutti i livelli nella perenne lotta fra correttezza, fratellanza e solidarietà ed avidità, egocentrismo ed utilitarismo.

Queste caratteristiche dei comportamenti umani talvolta si aggregano politicamente fino a far prevalere scelte e forme del potere che cercano di favorire non la maturazione della democrazia ma interessi di gruppi parziali e lo svincolamento dalle leggi morali e giuridiche.

Tuttavia identificare con certezza la responsabilità di tale processo in una sola parte dell'insieme sociale, simbolizzate da uno o pochi uomini, rischia di essere illusorio e controproducente. Come infatti è stato possibile, se non per le nostre contraddizioni interne, per le debolezze, le incoerenze, le furbizie, le immaturità anche della nostra parte. (NB qualunque sia la parte nostra!).

Il rischio è che tale atteggiamento che segue alla convinzione "tutto il bene dalla nostra parte, tutto il male dalla loro" agisca come una profezia che si autoavvera, che favorisca lo sviluppo di un potere più rigido, più impermeabile e più bieco.

I temi verso cui si possiamo pensare di orientare la resistenza sono l'approccio cinico al potere, non le persone, le visioni monocausali dei problemi e delle difficoltà della vita che vengono

fatte proprie talvolta dal governo, dall'opposizione, dalla scienza. Distinguendo i problemi dalle persone avremo qualche probabilità in più di contribuire ad invertire il processo vizioso, creando le condizioni per fermare chi metterà in atto scelte e comportamenti non conformi alla Costituzione.

La resistenza nel contesto italiano non può che partire dalla riappropriazione dei meccanismi della partecipazione e della costruzione democratica del consenso e degli strumenti di pace all'interno dello stesso movimento pacifista, dal rilancio dei processi di rappresentanza corretti e di controllo sulla gestione del potere, a partire dal nostro piccolo, evitando manipolazioni e strumentalizzazioni.

Per quanto riguarda la dimensione internazionale una possibilità da prendere in considerazione è la possibilità di sincronizzare a livello mondiale i consumi critici, facendo leva sulla costituzione di nuove reti comunicative orizzontali e selezionando collettivamente le aziende da favorire per il loro approccio etico, penalizzando quelle coinvolte in procedure scorrette e nell'appoggio alle dittature ed alle guerre. In questo senso ravvedo la possibilità di continuare il dibattito di Porto Alegre che porti alla scelta di una strategia impostata sul rinforzo e la legittimità della rete comunicativa/partecipativa, alla scelta di fasi e di priorità condivise, alla scelta di modalità di rappresentanza che escludano gli iperattivi sgomitanti e rampanti (che possono tranquillamente continuare a dare il loro contributo in termini di servizio e non di autogrificazione delle illusioni onnipotenti e/o acquisizione di vantaggi narcisistici) e selezionino alcune personalità dai diversi continenti di sicura credibilità morale ed equilibrio personale.

La nostra resistenza potrebbe anche essere teoricamente in futuro orientata verso le Istituzioni, se esse perdessero la loro qualità democratica. Ma finché ciò non è il caso la resistenza non può essere orientata verso le Istituzioni. Sarebbe un sciocchezza. Il loro sfascio definitivo comporterebbe una fase di confusione che a qualcuno sembrerà anche utile, ma che libererebbe grandi quantità di violenza immagazzinata dalle stesse Istituzioni e dai cittadini, con un carico di ingiustizie intollerabili per la coscienza civile. Non siamo pacifisti a senso unico. Prima dunque dovremmo predisporre le Istituzioni nuove e non trovarci come gli americani a Bagdad, ad essere impotenti di fronte al disordine, ai saccheggi, alle faide, alle vendette personali.

4. Resistere come ?

La idea di resistenza alla quale posso aderire consiste in un processo con un principio invalicabile della nonviolenza. La resistenza nonviolenta non è "disobbedienza" ma "fedeltà alla Costituzione." Essa comprende un insieme di metodi ed azioni per impedire una invasione straniera o una degenerazione interna, colpi di stato o abusi del potere da parte di qualche Autorità costituita. La disobbedienza civile è una delle possibile tecniche della resistenza, ma non la sola. Altre importanti e recenti tecniche derivano dalla ricerca e le esperienze per la gestione costruttiva dei conflitti, dalle teorie della comunicazione e dalla teoria dei sistemi.

Si parte da questo presupposto: Le affermazioni provocatorie e bellicose della controparte sono determinate in parte da una carica di inquietudine, comprensibilmente umana, legata al nervosismo per la situazione difficile che si sta affrontando e che è materia del contendere. La nostra comunicazione non deve assolutamente cadere in questa trappola, perché altrimenti si generano una serie di problemi ulteriori, malintesi, rancori ecc. La nostra comunicazione quindi resta sempre rispettosa, disponibile ad ascoltare le ragioni dell'altro ed a trovare soluzioni innovative al problema, addirittura essa punta a creare nell'altro la disponibilità alla soluzione del problema.

Questo approccio spesso facilita la controparte anche a superare le proprie contraddizioni e le proprie "arroganze", ma ovviamente non sempre. Le azioni dirette nonviolente scattano allora laddove la controparte agisce in modo non conforme alle leggi, laddove impone regole e prassi non corrispondenti ai principi costituzionali. Non c'è bisogno della minaccia prima di mettere in atto le specifiche e concrete tecniche ed azioni nonviolente. Queste sono infatti anche esse rispettose delle persone, degli antagonisti, pur provocando un danno economico oppure una sollecitazione morale

forte e dirompente sulla volontà prevaricatrice dell'avversario. Tuttavia è importante segnalare in modo chiaro oltre quale intollerabile punto scatteranno le sanzioni nonviolente.

Affinché le azioni nonviolente siano efficaci sono necessarie alcune condizioni che vanno prima verificate e costruite. Sicuramente c'è bisogno nel fronte che la applica di compattezza, adesione morale, una strategia credibile ecc, fattori per nulla scontati. Inoltre la controparte deve essere recettiva al "danno" economico o alla sollecitazione morale che l'azione diretta nonviolenta gli provoca e che deve essere sempre accompagnata da un chiaro messaggio di disponibilità ad andare oltre l'azione stessa per identificare soluzioni che siano rispettose delle ragionevoli esigenze delle varie parti in conflitto, quindi anche dell'avversario.

Ma in questa fase politica il punto che a me sembra centrale è la forma della comunicazione con l'avversario che non si intende distruggere ma recuperare alla reale disponibilità al dialogo alla democrazia ed al rispetto del prossimo e dei principi costituzionali.

Un punto importante per la crescita culturale della resistenza nonviolenta sta nella estensione della consapevolezza e dei comportamenti nonviolenti. Dobbiamo allargare il concetto ora usato da molti come scelta di non colpire mai le persone fisicamente (che già comunque è un buon inizio) anche al senso morale di non ferirle mai, rilevare le loro contraddizioni, indicare i compromessi e le scelte inaccettabili, ma evitando approcci accusatori. Questi rendono più difficile la loro revisione, il passaggio a modalità più adeguate. Insistere quindi con la fermezza e la forza della ragione indicando il disaccordo verso gli atti della persona ma continuando ad indicare il rispetto verso la persona stessa. Nella cultura della gestione costruttiva dei conflitti (Ury - Fisher) questo si riassume nei termini duri con il problema, morbidi con le persone. In termini politici si traduce in duri con i problemi, con gli atti, con le scelte antidemocratiche o non rispettose di altre popoli, soggetti, realtà viventi, ma fermi e cortesi nel cercare di salvare il concetto e lo spirito della democrazia dichiarato, anche se non sempre rispettato, dalle Istituzioni stesse. Vuol dire facilitare attraverso il dialogo non offensivo, il processo di ri-identificazione dei rappresentanti delle istituzioni nei principi dichiarati delle stesse istituzioni..

La resistenza nonviolenta non è mai rivolta contro le persone ma contro i loro atti illegittimi, per interromperli e ristabilire l'ordine. Non si cade nella posizione paranoidea che sollecita atteggiamenti eroici da parte di "noi che siamo il bene ed abbiamo ragione" contro "loro che portano la responsabilità per tutte le miserie del mondo e fanno tutto per pura cattiveria". Non c'è alcun autocompiacimento, non c'è esaltazione, non c'è eccitazione per lo scontro, né il bisogno interiore di identificare un nemico sul quale scaricare la propria rabbia ed aggressività.

Si tratta soprattutto di continuare a lavorare per la tolleranza, la giustizia, la democrazia, malgrado le aumentate difficoltà, senza per questo cadere nel circolo vizioso delle accuse reciproche prima, delle ritorsioni poi, con la fermezza della volontà e nella sobrietà del linguaggio. Nella nonviolenza vengono superate il sarcasmo, le illazioni, le interpretazioni delle intenzioni dell'altro, la ritorsione e la vendetta per concentrarsi sulla soluzione creativa ed innovativa, che permette di andare oltre il conflitto.

Le azioni dirette possono anche comprendere l'ostacolamento dell'azione dell'altro, la insubordinazione, l'ostruzionismo, la esecuzione passiva ed inefficace degli ordini, il boicottaggio, ma devono essere sempre accompagnate da forti e comprensibili proposte costruttive e di riconciliazione. Infatti la nonviolenza lascia sempre alla controparte la possibilità di uscire onorevolmente dal conflitto.

Prima di mettere in atto le azioni concrete della resistenza, è indispensabile valutarne rischi ed opportunità, considerare la migliore e la peggiore alternativa possibile sia ad una soluzione concordata al conflitto che alla applicazione della resistenza stessa.

Bisogna anche chiarire per quale diritto, per quali finalità ed obiettivi, (a favore di cosa), come, (con quali metodi e strumenti), quando ed in quali condizioni, diventa necessario ed utile applicare queste azioni dirette. Una volta messe in atto ci si trova in una fase di scontro con implicazioni per nulla piacevoli e la possibilità di andare incontro ad una serie di morti. E' pertanto necessario evitare le fughe in avanti di frange comprensibilmente inquiete del movimento della

pace, perché esse possono diventare la miccia utile ai falchi della controparte per esasperare il confronto e scatenare la repressione.